

Patrimonializzare il Rinascimento dai Lumi alla Restaurazione: uno sforzo non solo italiano

Capitalising on the Renaissance from the Enlightenment to the Restoration: an effort not only Italian

JEAN-PHILIPPE GARRIC

Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne

Negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento, l'architettura del Rinascimento italiano entra progressivamente a far parte del patrimonio architettonico da salvaguardare, mediante inediti e molteplici canali di rivalutazione che si manifestano tramite numerose pubblicazioni, ed il recupero o il riuso di fabbricati antichi, legato in parte alle mutazioni della proprietà fondiaria consecutive ai cambiamenti politici che precedono e che seguono la Rivoluzione francese. Questo nuovo status degli edifici costruiti all'inizio dell'età moderna non interessa solo la penisola, ma gli scambi tra Italia e Francia – le due aree culturali sui cui si focalizzano la maggior parte degli studi raccolti in questo volume – sono molto asimmetrici. Nella continuità della cultura classica e degli studi sull'Antico, il Rinascimento italiano viene considerato come un bene comune o almeno come un oggetto d'interesse e di studi condiviso. Se per l'Italia questo ha valore di un patrimonio nazionale e spesso anche locale, per la cultura francese si tratta già di un patrimonio universale e mondiale ante litteram.

Gli architetti francesi, che viaggiavano tradizionalmente in Italia, dove disponevano di un ancoraggio istituzionale forte, cominciarono negli ultimi decenni del Settecento a dedicare degli studi sempre più consistenti all'architettura dei periodi posteriori all'Antichità, contribuendo così alla sua conoscenza e alla sua valorizzazione culturale. A questo contributo esterno al processo nazionale di patrimonializzazione non corrisponde invece, da parte degli italiani, un movimento contemporaneo d'interesse per il "Rinascimento" francese, o almeno per le produzioni francesi del Cinquecento e del Seicento.

Tuttavia, ciò non significa che questo nuovo sguardo dei Francesi sui capolavori della penisola, non corrisponda a un movimento più ampio al quale prendono parte anche gli Italiani. A partire dalla metà del XVIII secolo, in un momento storico nel quale gli artisti e i teorici europei concordano sul ritorno al modello antico e soprattutto sul rifiuto dell'eredità barocca, si osservano vari indizi di un rinnovato interesse per l'architettura del Cinquecento in Italia, fra i quali l'edizione delle opere complete

di Palladio curata da Bertotti Scamozzi, che conoscerà una forte eco internazionale. Nei decenni successivi, il contributo dei Francesi presenti in Italia contribuisce significativamente al fenomeno, sia attraverso il loro impegno artistico e la loro produzione editoriale, sia come forza di occupazione militare-politica. Tuttavia, sono principalmente gli architetti italiani che intervengono per completare o trasformare i fabbricati in un momento in cui si registra un incremento consistente di progetti pubblici e privati che coesistono con le preesistenze architettoniche delle città e, spesso, instaurano con esse un rapporto dialettico, tramite il riuso, la demolizione o il restauro. La scelta di riutilizzare il patrimonio rinascimentale esistente, spesso dettata da ragioni di convenienza economica e praticità, si associa all'importanza che esso assume per architetti e progettisti, diventando l'occasione per appropriarsi di un'architettura che, d'altra parte, suscita un interesse storico-culturale crescente. I contributi raccolti in questo numero riguardano in gran parte gli studi prodotti in quel periodo e, in alcuni casi, la divulgazione del loro risultato sotto forma di raccolte grafiche stampate, o la produzione di nuove linee di ricerca storica. Pur limitandosi spesso a quest'aspetto culturale, senza tener conto del dibattito nascente sulla volontà di costruire una tradizione e di fissare i caratteri e i confini della propria memoria, i testi mettono in luce la complessità e le contraddizioni di questo momento di emersione, che vede, in gran parte come conseguenza della Rivoluzione francese, la nascita di un nuovo rapporto col passato.

Il volume riesce pertanto ad illustrare le varie dimensioni di questo movimento di patrimonializzazione dell'architettura del Rinascimento, tra ricerche sul campo durante appositi viaggi di studio, pubblicazioni di raccolte di modelli, interventi di restauro-trasformazione, attività conoscitive e di salvaguardia che contribuiscono a costruire una narrazione storico-patrimoniale. Un'attenzione particolare è dedicata ai processi di codificazione dei contenuti e dei modelli; alle "porosità" tra creazione contemporanea e progetto patrimoniale e l'appropriazione di questo patrimonio. Se nessuno degli autori affronta direttamente il tema della "patrimonializzazione", ciascuno evidenzia diversi aspetti che ne sono alla base.

Il testo di Antonio Bruccoleri analizza il caso di Alberti e della sua rilettura del Quattrocento, nell'ambito della produzione del vasto progetto di Séroux d'Agincourt di scrivere una *Storia dell'arte coll' mezzo dei monumenti* (secondo il titolo della versione italiana di questo libro), "depuis sa décadence au 14^e siècle jusqu'à son renouvellement au 17^e". Quest'esempio coniuga diverse dimensioni, sia dal punto di vista cronologico (si tratta di un'iniziativa della fine dell'Ancien Régime, che si conclude con una pubblicazione postuma durante la Restaurazione) che dal punto di vista del campo di studi (è un progetto storico basato su un ampio corpus di disegni che richiede una partecipazione degli architetti non

centrale ma importante). Brucculeri evidenzia inoltre come s'intrecciano i contributi degli attori francesi e di quelli italiani, insistendo, ad esempio, sull'importanza degli eruditi fiorentini della fine del Settecento nella costruzione del pensiero del teorico francese.

Lo studioso francese s'interessa sia alla costruzione di un discorso storico che alla raccolta di stampe architettoniche, avvalendosi della collaborazione di architetti presenti in Italia, spesso giovani, e dando a queste immagini un ruolo ambiguo tra documento illustrativo e modello per il progetto architettonico. Attraverso i legami tra l'opera di Séroux d'Agincourt e certi architetti importanti che viaggiano in Italia durante o dopo la sua permanenza, come Pierre Adrien Pâris, Charles Percier o Henri Labrouste, Brucculeri fa intravedere gli scambi tra il campo della storia dell'arte e quello dell'architettura. Al centro di tali scambi, emerge un personaggio intermedio come Léon Dufourmy, architetto e storico, che disegna per Séroux, promuovendo anche dopo la sua scomparsa l'edizione della sua opera e dedicandosi, nel frattempo, a scrivere le notizie descrittive e storiche del libro di Percier e Fontaine sui palazzi di Roma. Il contributo evoca infine una dimensione più direttamente appartenente al campo del patrimonio con la presentazione dell'intervento di restauro di Paolo Pozzo a Sant'Andrea a Mantova.

La seconda autrice, Giusi Perniola, si interessa a un personaggio singolare, fondatore di una grande dinastia di architetti, ma che non ebbe il riconoscimento internazionale di Séroux d'Agincourt. Si tratta di Hubert Rohault de Fleury, che viaggia in Italia dopo il suo Prix de Rome del 1802, osserva l'architettura italiana da architetto che sta per completare la sua formazione e si lascia guidare dalle sue intuizioni, dalla sua curiosità, quindi dal suo interesse soggettivo, non seguendo un progetto elaborato di costruzione di una narrativa storica. Facendo questo, privilegia un'osservazione guidata da esiti francesi contemporanei – Perniola parla di un'osservazione attraverso "occhiali transalpini" – cioè dalla ricerca di soluzioni per la produzione di edifici in Francia dopo il suo ritorno. Senza la prospettiva di compilare il materiale a fini editoriali e preoccupandosi limitatamente di problemi di attribuzione, la sua indagine dimostra il ruolo di risorsa attribuito al Rinascimento italiano come alternativa al patrimonio costruito francese del Seicento e del Settecento.

Giovanna D'Amia ha invece scelto di proporre un approccio focalizzato sulla monografia che François Debret e Hippolyte Lebas dedicarono all'opera costruita di Vignola, a partire dal 1815. Anche se non possiamo parlare di eclettismo in questo caso, è certamente interessante ricordare come, parallelamente, Debret contribuisca alla rivalutazione del patrimonio francese medioevale con la costruzione di una nuova torre neogotica sulla facciata della basilica di Saint-Denis. Con il loro libro, Lebas e Debret portano avanti un progetto di natura architettonica, accompagnato da una dimensione storica che si iscrive nella continuità

delle opere dei loro maestri Charles Percier e Pierre Fontaine e nel campo dell'italianismo dell'École des beaux-arts di Parigi. Da questo punto di vista, il libro partecipa al dibattito contemporaneo in opposizione al movimento di costruzione delle identità patrimoniali delle nazioni europee.

Patrimoniale, invece, è lo sforzo profuso dai due autori per restaurare graficamente delle opere da loro considerate come incompiute o modificate rispetto all'intenzione iniziale dell'architetto del Cinquecento. D'Amia afferma che "ribadire il valore documentario del monumento" sia da considerarsi come l'operazione preliminare a qualsiasi iniziativa di 'patrimonializzazione'. Tuttavia, disegnare un edificio identico alla realtà diventa anche il modello di tante operazioni di restauro durante l'Ottocento e il Novecento.

In un testo che propone una comprensione più globale e completa del fenomeno, Francesca Mattei comincia con l'osservare che, verso la metà dell'Ottocento, il cosmopolitismo della Roma del Cinquecento comporta già una dimensione "internazionale" che si ritrova nella sua eredità architettonica. Analizzando poi i lavori condotti dagli allievi di Charles Percier, insiste sui principali temi che motivano le loro indagini per "documentare i propri impegni e per predisporre possibili modelli da utilizzare in seguito nella pratica professionale".

Infine, Simonetta Ciranna sviluppa la tematica con il caso studio del castello neomedievale di Alnwick, trasformato e riconfigurato per il IV Duca e la Duchessa di Northumberland a partire dal 1853, da Luigi Canina e dal suo giovane collaboratore Giovanni Montiroli. Quest'esempio attira la nostra attenzione sul rinnovamento del modello rinascimentale italiano, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e fino all'inizio del Novecento, in un territorio inglese e americano caratterizzato, già dal Seicento, dal palladianesimo. All'originalità di un intervento di due architetti italiani si aggiunge quella della trasformazione che conferisce una complessità ulteriore alla dimensione patrimoniale.

Pur rispecchiando la varietà delle ricerche in corso, il numero monografico di Studi e Ricerche non si propone di affrontare tutte le dimensioni del complesso movimento che porterà l'architettura del Cinquecento a diventare un modello quasi universale a livello internazionale, affermandosi invece in Italia con delle caratteristiche adatte all'identità patrimoniale dei principali centri. Permette, tuttavia, oltre all'apertura a diverse prospettive di approfondimento, di evidenziare numerose tematiche legate a uno studio condotto da una rete complessa di attori, che ne traggono delle lezioni variegata. In un arco temporale che conduce dalla seconda metà del Settecento alla metà dell'Ottocento, i contributi mettono in luce un veloce cambiamento degli approcci, da una libera e dinamica interpretazione del passato, in una prospettiva di progetto contemporaneo, a una filologica restituzione di opere architettoniche che diventano al tempo stesso modelli da imitare ed elementi del patrimonio storico.